



Si quaeris

Mensile a cura della Confraternita di Sant'Antonio - Molfetta

Anno XI – Numero 1

Gennaio 2015

Si Quaeris - foglio informativo confraternale - Redazione: don Vito Marino, Marcello la Forgia, Nicola Giovine, Domenico Pasculli, Vito Domenico Savio Pasculli, Michele Calò, Giovanni de Felice, Sergio Pignatelli (priere)

www.confraternitasantantoniomolfetta.it - info@confraternitasantantoniomolfetta.it



Pietà popolare è carità, la strada dell'essenziale



Confraternita, radicale scelta di vita evangelica



Il segno della pace, il suo valore



Auguri di Natale da don Nicola

Pietà popolare è carità, la strada che conduce all'essenziale

 prof. Giovanni Schinaia*

Parlando di pietà "popolare e carità", dovremmo più correttamente dire: pietà "popolare è carità". Voglio dire che la pietà popolare deve essere carità, altrimenti smette di essere quel che deve essere.

Per spiegarmi è necessario fare un piccolo passo indietro. Cosa vogliamo dire per pietà popolare rettamente intesa ce lo ricorda il Papa stesso: era il 5 maggio del 2013 e papa Francesco in una piazza San Pietro gremita e battuta da una pioggia che sembrava non finire mai, incontrava migliaia e migliaia di Confratelli e Consorelle convenuti a Roma da tutto il mondo. Era la Giornata mondiale delle Confraternite e della Pietà Popolare nel contesto dell'Anno della Fede. In quell'occasione il Papa ci disse che «la pietà popolare è una strada che conduce all'essenziale». E cos'è l'essenziale? Ce lo dice sempre il Papa un passaggio prima: l'essenziale è «credere in Gesù Cristo morto e risorto per i nostri peccati, e amarsi come Lui ci ha amati». In altre parole, il Papa ci dice che la pietà popolare è una strada d'amore, un percorso di fede che ci conduce alla Verità, che è Cristo, attraverso le opere, cioè attraverso quell'amarsi come lui ci ha amati.



L'insegnamento di Papa Francesco si pone in assoluta continuità con quello del suo predecessore, Papa Benedetto XVI. Nella sua Enciclica «Deus Caritas est» e nel Motu Proprio «Intima Ecclesiae natura», Benedetto ci ricorda che «l'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (kerygma-martyria), celebrazione dei Sacramenti (leiturgia), servizio della carità (diakonia). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro. La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza».

*(Convegno "Evangelizziamo con la pietà popolare: la testimonianza di fede e di carità nella Confraternita" - Molfetta 27/28.11.2014)

Capiamo bene perché Papa Francesco, nell'esortazione apostolica *«Evangelii Gaudium»*, afferma che, se l'annuncio esprime la natura intrinsecamente missionaria della Chiesa, da questa natura, discende necessariamente *«la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove»* (179). *«La missione dell'annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo possiede una destinazione universale. Il suo mandato della carità abbraccia tutte le dimensioni dell'esistenza, tutte le persone, tutti gli ambienti della convivenza e tutti i popoli. Nulla di quanto è umano può risultargli estraneo»* (181). *«Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro « considerandolo come un'unica cosa con se stesso»* (199).

Il papa salda l'annuncio missionario e le opere di carità fattiva: la stessa fede, veicolata con strumenti diversi e

complementari. Su tutto, il culto reso a Dio, anzitutto nella celebrazione liturgica, nella celebrazione del sacrificio perfetto, la Santa Messa, quella liturgia *culmen et fons*, culmine e fonte della vita di tutta la chiesa, come già insegnava Pio XII, ripreso qui dal Concilio Vaticano II nella Costituzione *«Sacrosantum Concilium»*. Missionarietà e carità sono l'una dentro l'altra, l'una per l'altra.

Se è vero che la prima forma di carità è la verità, se è vero che la Verità, quella maiuscola, la Verità di Cristo, è il protagonista e il fine dell'evangelizzazione, se è vero che le nostre tradizioni, le nostre processioni devono essere e sono veicolo di evangelizzazione, allora possiamo e dobbiamo dire che la pietà popolare è carità. Tuttavia, l'annuncio rimarrebbe inesitato e incompleto se ad esso non facesse seguito una fattiva attenzione ai bisogni spirituali e materiali di chi è intorno a noi, di chi attende una parola che dia speranza, ma anche una mano che dia un aiuto.

Confraternita, radicale scelta di vita evangelica



prof. Giovanni Schinaia*

La Confraternita è una realtà specifica, che si deve occupare di quei pii esercizi che i padri hanno tramandato. È evidente che ciò che è vero per la Chiesa in generale è tanto più vero per una qualsiasi realtà ecclesiale, come le Confraternite, che presuppongono una più radicale scelta di vita evangelica. L'adesione alla Confraternita comporta necessariamente la conferma degli impegni derivanti dai Sacramenti dell'iniziazione cristiana, con l'aggiunta del proprio specifico carisma della Confraternita a cui si decide di aderire.

Nell'omelia del 5 maggio del 2013 (Giornata mondiale delle Confraternite e della Pietà Popolare) Papa Francesco chiama in causa esplicitamente proprio questi pii esercizi, quelle processioni, quelle devozioni di cui tutti noi ci sentiamo protagonisti, tutte quelle tradizioni di cui giustamente tutte le Confraternite si ritengono gelose custodi e depositarie. Forse qualcuno crederà che la pietà popolare con tutte le sue tradizioni, sia una faccenda per nostalgici di un tempo che non c'è più, o per ignoranti, per sempliciotti.

A un certo punto, il Papa elenca una serie di mali che affliggono tante società, anche quelle di lunga tradizione cattolica: il maschilismo, l'alcolismo, la violenza domesti-



ca, una scarsa partecipazione all'Eucaristia, credenze fataliste o superstiziose che fanno ricorrere alla stregoneria. E qual è lo strumento per risanare questi mali? Naturalmente quella missionarietà che si traduce in carità di cui parlavamo prima. E qual è il punto da cui partire? Proprio la pietà popolare, con cui il popolo di Dio, spontaneamente si fa missionario, annunciatore, operatore di carità. Con la pietà popolare *«il popolo evangelizza continuamente sé stesso»*.

Abbiamo un tesoro prezioso e inestimabile, un complesso di tradizioni e usanze legate, innanzitutto, al culto eucaristico, alla devozione mariana, alla devozione per la Pas-

*(Convegno "Evangelizziamo con la pietà popolare: la testimonianza di fede e di carità nella Confraternita" - Molfetta 27/28.11.2014)

sione e Morte di Nostro Signore. Nelle nostre Confraternite, nelle nostre famiglie, noi sappiamo quanto sono preziose le nostre cose, sappiamo quanto siamo orgogliosi di averle ricevute dai nostri padri, sappiamo quanto siamo tutti desiderosi di trasmetterle ai nostri figli. Diceva Pio XII che la tradizione è come una fiaccola, sempre accesa, che passa da una generazione all'altra. Noi sappiamo bene cosa custodiamo. Ma finché ci limitiamo a saperlo noi, abbiamo il dovere di chiederci, stiamo facendo di quella pietà popolare ciò che la Chiesa, mediante le parole del Papa, ci chiede di fare? In altre parole, abbiamo il dovere di chiederci, noi Confraternite, noi Confratelli siamo Chiesa? Siamo credibili in quello che facciamo? L'alternativa è terribile. Perché se non siamo credibili allora siamo dei feticisti.

L'«*Evangelii Gaudium*» conclude il gruppo dei paragrafi dedicati alla pietà popolare con delle parole bellissime, rivolte ai nostri Pastori, ai Vescovi e ai sacerdoti: «*Nella pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice che non possiamo sottovalutare: sarebbe come disconoscere l'opera dello Spirito Santo. Piuttosto, siamo chiamati ad incoraggiarla e a rafforzarla [...]. Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione*» (126).

Insomma, il Papa il compito ce lo affida e lo fa con grande fiducia. È un compito di grande responsabilità. Sta a noi saperlo cogliere e saperlo tradurre nel pratico, nella vita quotidiana delle nostre famiglie e delle nostre comunità confraternali. Qui si chiede di vivere fino in fondo il nostro carisma, la nostra identità, la ragione stessa per la quale, a suo tempo, le nostre Confraternite sono state fondate. Facendo salve le peculiarità di ogni esperienza

Il segno della pace

 di Domenico Pasculli

Il nostro padre spirituale ha fatto notare più volte e in diverse occasioni l'esuberanza di prassi e gesti che si fanno nella nostra rettoria durante le celebrazioni e la liturgia della santa messa. In modo particolare, per il gesto del segno della Pace, si è soffermato ripetutamente per spiegare che il gesto va dato solo alla persona vicina,

locale, la maggior parte delle Confraternite erette in Italia nei secoli scorsi, per lo più dopo il Concilio di Trento, avevano in comune alcune importanti caratteristiche: la conservazione e la trasmissione di alcune pie pratiche di culto e l'esercizio fattivo di opere di carità cristiana, ad intra, cioè fra gli stessi Confratelli, ma anche ad extra, aprendosi cioè ai bisogni e alle necessità del territorio in quella Confraternita era nata e di cui, in qualche modo era espressione. E come abbiamo visto, come ci insegnano tutti i Papi, almeno negli ultimi 70 anni, entrambe le caratteristiche possono essere considerate come due aspetti complementari dell'unico impegno di ciascuna Confraternita a testimoniare la Vera Fede secondo il proprio specifico carisma, e di tradurre quella fede in opere di carità. L'una e l'altra sono momenti della medesima opera di evangelizzazione.

Naturalmente, l'esercizio della carità, come tutta la vita di una qualunque Confraternita, ha bisogno di risorse umane e anche materiali. Come faccio ad attirare le persone? Quando una Confraternita si impegna per essere quel che deve essere, quando rimane ben salda nel solco tracciato dagli antenati, da quelli che ci hanno preceduto e che hanno voluto e fondato quella Confraternita, quando si ha ben chiara e forte la consapevolezza della propria identità, il resto lo farà lo Spirito Santo.

Cominciamo a combattere la buona battaglia con i soldati e con risorse che oggi abbiamo a disposizione. Se io Confraternita realizzo me stessa, il mio carisma, la mia identità, nei momenti di culto, nelle pie pratiche della tradizione, nelle opere di carità secondo le mie concrete disponibilità, se io Confraternita saprò essere un valido operatore di evangelizzazione, allora si che sarò credibile. E se sarò credibile, allora maturerò anche quel fascino, quell'attrattiva nei confronti di tanti fedeli che diranno: voglio esserci anche io, voglio farne parte.

senza andare oltre il proprio posto. A prima vista, è sembrato un semplice orientamento, indirizzato a svolgere il gesto della pace con moderazione e senza creare confusione in quanto in questa circostanza sono anche ben visibili cenni inconsueti, come quello dell'arrivederci oppure quello delle mani incrociate (che per alcuni porta male),

e altri che gesti che si prestano all'impaccio. Un problema che persiste e che non si risolve facilmente anche perché la nostra rettoria è frequentata dai devoti del Santo che abitualmente hanno la parrocchia di appartenenza come punto riferimento e, quindi, hanno modi e tempi diversi per dare il segno di pace.

Le diversità nei modi che si notano, nel gesto della pace, certamente riflettono una prassi non uniforme che esiste nella chiesa diocesana di come e quando dare il segno della pace. Numerosi sono stati i confronti interni su questo gesto tra chi è a favore del segno della pace oltre il vicino e chi ritiene che basta darlo a una sola persona.

Questa questione non riguarda solo le raccomandazioni di don Vito che sollecita un modo e un comportamento diverso tra noi e di chi frequenta le celebrazioni nella rettoria di sant'Andrea, ma è un "problema" che concerne un "abuso" nell'ambito liturgico e che il Dicastero Vaticano della Congregazione per il Culto Divino con una lettera circolare ha già disciplinato in modo corretto e senza eccessi.

La circolare della congregazione firmata da Papa Francesco, datata l'8 giugno scorso, è stata consegnata a tutti i Vescovi ed elenca una serie di raccomandazioni che vanno dal comportamento dei fedeli, che devono limitare gli spostamenti e altri gesti inopportuni, al divieto di cantare durante il segno, come pure agli impegni del sacerdote-celebrante che non deve spostarsi dal presbiterio per dare il segno della pace ad alcuni fedeli. E ancora, si può omettere l'uso improprio del gesto per esprimere in occasioni particolari auguri e condoglianze come pure in de-

terminate occasioni. Insomma, la lettera spiega che lo scambio della pace deve avvenire in modo sobrio, senza eccessi in quanto preparazione a ricevere Gesù eucarestia.

La questione allora non riguarda solo i fedeli della nostra rettoria ma ha assunto un vasto eco nella chiesa così che tante voci si sono pronunciate, fra chi è a favore e chi è contrario, spiegando e giustificando le proprie idee con contenuti liturgici, pastorali e teologici.

Pare che il segno della pace sia addirittura diventato sintomo di conflitto. Allora, per non entrare anche noi nel coro delle voci, possiamo far tesoro della raccomandazione di don Vito che ci richiamano alla lettera circolare del Dicastero. E, come ci ricorda anche Benedetto XVI nella "Sacramentum caritatis", «nulla tolga all'alto valore del gesto della pace la sobrietà necessaria a mantenere un clima adatto alla celebrazione, per esempio facendo modo di limitare lo scambio della pace a chi sta più vicino».



A questo punto, bisogna anche meditare che la pace che chiediamo nella liturgia eucaristica è già stata donata perché parte dalla mensa eucaristica dove Gesù ci dice "Do la mia pace a tutti voi che partecipate a questo mio

sacrificio". Allora, il segno della pace consegnatoci da Gesù lo dovremmo portare fuori della rettoria e subito sul sagrato della chiesa: dobbiamo rafforzarlo con la gioia del cuore facendo pure confusione nei gesti e modi, ma essendo sempre in comunione tra di noi.

Gli auguri di don Nicola Azzollini

Carissimo Sergio, ti ringrazio di cuore per gli auguri che mi hai fatto a nome tuo e della Confraternita, che ho sempre amato con affetto quasi come una figlia spirituale. Il Natale è la festa dell'amore sconfinato di Dio per noi e il Verbo incarnatosi in noi ne è la dimostrazione concreta: ogni giorno quando diamo spazio a Lui di abitare liberamente dentro di noi, senza costringerlo a muoversi nei nostri anfratti interiori che richiamano egoismi, grettezze, pregiudizi, orgogli, ecc.

Quando sapremo amarci e spogliarci ogni giorno di qualcosa che mortifica Gesù, allora sarà natale. Vi abbraccio tutti.

Carissimo Sergio,
 Ti ringrazio di cuore per gli auguri che mi
 hai fatto a nome tuo e della Confraternita
 che ho sempre amato con affetto quasi come
 una figlia spirituale. Il Natale è la
 festa dell'amore sconfinato di Dio
 per noi e il Verbo incarnatosi in noi è
 la dimostrazione concreta: ogni giorno
 quando diamo spazio a Lui di abitare
 liberamente dentro di noi, senza
 costringerlo a muoversi nei nostri
 anfratti interiori che richiamano
 egoismi, grettezze, pregiudizi,
 orgogli, eccetera. Quando sapremo
 amarci e spogliarci ogni giorno
 di qualcosa che mortifica Gesù,
 allora sarà natale. Vi abbraccio tutti.
 don Nicola